

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

# Documento di protesta e di rivendicazione degli intellettuali di Torino

## *Premessa*

Terminata la guerra il problema della Federazione europea s'impose a noi, uomini di cultura, nei termini perentori di una alternativa: o l'unificazione politica degli Stati nazionali europei oppure l'inizio di un irreparabile declino culturale, economico, politico del vecchio continente. In ognuno di noi era più o meno chiara la consapevolezza che la strada percorsa dagli Stati europei negli ultimi secoli di guerra per il primato era definitivamente chiusa. L'ultima di queste lotte – la più violenta e sanguinosa – aveva rivelato la spaventosa insensatezza della politica di potenza degli Stati nazionali. Chi sino allora aveva creduto di vivere per dominare, si era reso conto finalmente che doveva unirsi agli altri per sopravvivere. E la via dell'unione non poteva essere che quella della costituzione di un potere politico nuovo, al di sopra dei vecchi Stati nazionali, la via della rinuncia alla sovranità assoluta, la via dello Stato federale europeo.

L'ideale federalistico era, o sembrava, tanto ineluttabile che fu caldeggiato da alcuni tra i più eminenti uomini politici; e parve che la sua attuazione potesse essere tranquillamente affidata all'azione dei governi. Agli intellettuali, che durante la guerra di liberazione erano stati gli anticipatori del Movimento per un'Europa unita, sembrava ormai che non spettasse altro compito che quello di fiancheggiare l'opera dei governi, illuminandone la via, incoraggiandone le iniziative, approvandone le risoluzioni. Gli intellettuali fiduciosi, troppo fiduciosi, nell'inarrestabilità e irreversibilità del processo, abbandonarono l'iniziativa nelle mani degli uomini di Stato.

Questa iniziativa ha dato oramai i suoi frutti ed ha raggiunto quei limiti entro i quali non è più in grado di procedere. Gli or-

ganismi europei, che si sono salvati dalle laboriose battaglie parlamentari ed oggi esistono e domani magari continueranno ad esistere, sono immensi corpi senza testa. Essi stanno a dimostrare soltanto che il fine, ovvero l'unificazione europea, è irrecusabile e vien perseguito ad onta degli insuccessi o delle cattive intenzioni; ma nello stesso tempo rivela che i mezzi sinora adottati per conseguirlo sono inadeguati. Tutto quel che ci si poteva aspettare dai governi nazionali è stato fatto. Sarebbe una colpevole illusione aspettarsi di più. L'importante è per noi, intellettuali che vediamo negli esperimenti europeistici una conferma della validità operante dell'idea federale, ma insieme una prova della insufficienza dei mezzi scelti per attuarlo, di aver ben chiaro in mente quali sono le ragioni per cui la direzione sinora percorsa, per quanto si possa avvicinare per successive approssimazioni all'unità, non riuscirà mai a raggiungerla, e qual è, al contrario, la strada, l'unica strada, che conduca alla meta.

I governi non possono raggiungere la meta finale perché l'unificazione europea non sarà cosa salda e durevole se non quando le unificazioni militare, economica, amministrativa non saranno confluite nell'unificazione politica, sino a quando non sarà costituito un potere politico nuovo superiore ai poteri politici già esistenti, che i governi attualmente in azione rappresentano e non possono né limitare né tanto meno distruggere senza limitare e distruggere sé stessi. Non si può chiedere a un governo che si dichiara sovrano di abbattere con le proprie mani, in modo definitivo la propria sovranità. L'unica cosa in cui un potere è impotente è proprio nel rinunciare alla propria potenza.

La strada che bisogna percorrere per la formazione del potere politico europeo, se unificazione politica vorrà essere e non soltanto economica, culturale, amministrativa, è un'altra: essa non passa attraverso i corridoi delle cancellerie, né si arresta nelle sale delle assemblee internazionali. La fonte del potere, in una società democratica, è in ultima istanza il popolo. Solo il popolo, sul consenso del quale riposa il potere politico degli Stati nazionali, è in grado di creare un potere politico nuovo. La via della Federazione europea dunque, non passa attraverso i governi, ma attraverso quella fonte del potere che crea l'autorità dei governi, passa attraverso il consenso del popolo europeo. Perciò è chiaro, è diventato sempre più chiaro, che il passo decisivo da compiere

– difficile certo ma necessario – è l'appello al popolo per la formazione della Costituente di una Europa federata.

In conclusione, riteniamo di dover sottoporre all'esame degli uomini di cultura, inquieti per il presente ma fiduciosi nell'avvenire dell'Europa, questi quattro punti:

1. il processo di unificazione europea è in atto come è dimostrato dagli stessi tentativi compiuti in questi anni dai governi nazionali, e quindi è un processo inevitabile;

2. questo processo non può arrestarsi se non quando sarà costituito al di sopra dei vari organismi economici, militari, amministrativi, un potere politico unico;

3. questo potere unico non può essere creato attraverso la via attualmente perseguita dai governi nazionali per quanto si allarghi o si allunghi;

4. la via maestra per giungere alla costituzione di un potere politico europeo non può essere che quella di fare appello alla fonte di ogni potere politico, che è, in una concezione democratica della vita associata, il popolo.

Ci rivolgiamo agli uomini di cultura non solo perché essi sono parte di questo popolo a cui spetta la decisione suprema, ma del popolo sono quella parte che ha sopra ogni altra la responsabilità di non cullarsi per inerzia o per calcolo nelle soluzioni apparenti o già condannate, ma di indicare con coraggio e a tempo opportuno la strada giusta che è una sola: la costituzione dello Stato federale europeo eletto dal popolo europeo.

Per meglio chiarire come per noi cittadini europei la soluzione dei problemi fondamentali del nostro tempo si trovi a livello europeo prenderemo in esame il problema della pace ovvero dell'equilibrio mondiale nella sua incidenza europea; il problema del progresso tecnico e industriale nei suoi riflessi economici e sociali; il problema infine di una cultura e di una scuola liberate dalle ipoteche nazionali.

### *L'Europa e l'equilibrio mondiale*

Il sistema europeo degli Stati, che scatenò nelle convulsioni della sua fine le due guerre mondiali, è stato sostituito dal sistema mondiale degli Stati che è iniziato nella nostra epoca, e presenta attualmente i seguenti caratteri fondamentali:

a) la tendenza verso rapporti politici economici e sociali fortemente dinamici si è estesa a tutta l'umanità. L'aspetto più grandioso di tale tendenza è il risveglio dei popoli coloniali ed ex-coloniali.

b) Due sole organizzazioni politiche, gli Usa e l'Urss, posseggono sia le dimensioni geografiche necessarie per il pieno sviluppo dei rapporti politici economici e sociali, sia un elevato grado di sviluppo di tali rapporti.

c) L'Europa, sede con gli Usa della civilizzazione materiale più avanzata, ha ereditato dal passato una situazione economica privilegiata, rispetto al resto del mondo, ma ha ereditato anche gli Stati nazionali sovrani, i quali, nati come organizzazioni politiche della società preindustriale, seppero sorreggere il primo periodo della rivoluzione industriale, ma sono ormai divenuti, per l'insufficienza delle loro dimensioni, un ostacolo all'espansione della vita. Per questo fatto, sia pure in modo diverso, secondo le diverse eredità, gli Stati sovrani dell'Europa sono entrati nel processo della perdita della loro indipendenza politica.

In questa situazione, mentre le nuove tendenze messe in moto dal sistema degli Stati e dalla vitalità della scienza premono fortemente, l'equilibrio regge su due soli centri di potenza: gli Usa e l'Urss. Il mondo è stato così diviso in due blocchi, il commercio mondiale è stato spezzato ed i rapporti economici tra gli Stati egemonici, gli Stati dipendenti e gli Stati nuovi che cercano vanamente di mantenere libertà di gioco, restano subordinati al duello che rende fragile la pace. L'attuale assetto del mondo è pertanto precario e pericoloso, perché le nuove forme della civilizzazione cozzano contro la rigidità dell'equilibrio mondiale esasperando il nazionalismo dei paesi nuovi e sono arrestate o distolte in Europa dalla impotenza degli Stati sovrani, esitanti tra la rassegnazione al fatto compiuto della perdita della loro indipendenza politica, e il folle tentativo di recuperare la potenza d'un tempo, tentativo che mantiene la Francia sulla via coloniale e sull'orlo della crisi di regime, e potrà sedurre e scuotere nuovamente nel futuro la Germania.

In questa situazione il tentativo di assegnare un ruolo positivo all'Onu non riesce ad evitare la gara degli armamenti tra gli Usa e l'Urss, mentre il processo d'industrializzazione dell'Asia e dell'Africa che richiederebbe un enorme afflusso di capitali e di tecnici, è frenato dal contrasto egemonico delle grandi potenze e

dalla incapacità a provvedere dell'Europa divisa. Il ricorso al comunismo, necessario per una industrializzazione forzata, ed al nazionalismo, necessario per mascherare il fallimento, ne sono le più dirette conseguenze. Intanto la sistemazione dell'Europa ricalda le vecchie procedure di patti fondati sulla reciprocità delle garanzie e procede nel solco delle sovranità assolute delle nazioni, ma non approda a nulla perché in realtà l'Europa della conservazione nazionale è incapace di una politica autonoma, mentre resta, per la relativa floridezza della sua capacità industriale, la massima preda del duello mondiale.

In tale situazione l'equilibrio mondiale, che sulla base di un assetto migliore potrebbe spingere gli Stati a dedicare il massimo delle loro energie ai problemi della convivenza democratica, dello sviluppo economico, e della emancipazione sociale, costringe invece i medesimi ad impiegare il massimo delle loro risorse nelle questioni della difesa, distogliendoli fatalmente dall'indirizzo democratico, pacifico e civile. L'alternativa oggi è tra le possibilità offerte dalla nascita del sistema mondiale e dalle risorse della scienza e della tecnica di perseguire l'estensione di una vita civile a tutta l'umanità, dell'assicurazione della pace, e la corsa fatale verso l'abisso di una guerra orribilmente distruttrice.

La costituzione di un nucleo federale europeo, e la sua progressiva estensione pacifica nel continente ed in Africa, potrebbero spingere decisamente il mondo verso la via costruttiva. Infatti l'Europa unita, in grado di fare la sua politica estera e di sviluppare pienamente grandi risorse economiche, potrebbe:

a) eliminare il focolaio di infezione rappresentato dalla decomposizione dell'Europa degli Stati nazionali, che tengono le forze politico-sociali prigioniere dell'immobilismo, e dirottano le politiche estere dell'Europa su false vie;

b) alleggerire la tensione mondiale, diminuendo con il risanamento dell'Europa il tragico bisogno di sicurezza delle potenze egemoniche, tratte attualmente verso una diffidente conservazione dello status quo nell'Europa e nel mondo mediante la rivalità militare;

c) contribuire con le sue risorse economiche e la sua azione politica alla industrializzazione democratica dei paesi nuovi, ed offrire la associazione paritaria ai popoli emancipati ed in corso d'emancipazione dell'Africa.

*L'Europa e il problema economico-sociale*

La trasformazione del sistema produttivo sta producendo modificazioni decisive della società. Poco dopo l'inizio del nostro secolo l'America del Nord introdusse, ed estese progressivamente a gran parte della sua economia industriale, le grandi catene di produzione. Con tale rinnovamento del sistema produttivo la quantità di prodotti corrispondente all'ora di lavoro dell'operaio aumentò in modo considerevole rispetto alla fase industriale precedente. La maggiore quantità di prodotti ormai fatti in grandi serie, obbligò ad una scelta: o metterli a disposizione di masse sempre crescenti di acquirenti, o lasciarle invendute nei magazzini. Naturalmente si doveva vendere, ma per vendere questa massa enorme di merce fu necessario attribuire a grandi masse un potere d'acquisto sufficiente. Così lo stesso sistema produttivo spinse verso salari sempre più alti. Questi due fatti: maggiore quantità di prodotti, maggiore quantità di guadagni, determinarono da un verso spostamenti dall'agricoltura all'industria, al commercio ed ai trasporti, dall'altro grandi investimenti per nuove aziende e per le ricerche scientifiche e tecniche in una misura mai prima veduta. La società mutò composizione: la popolazione agricola scese da 15 milioni su 100 milioni di abitanti nel 1916 a 8.700.000 su 160 milioni di abitanti nel 1952. La politica interna di Roosevelt, e le fortune del sindacalismo americano, ebbero la loro base in quelle trasformazioni economico-sociali.

Nella prima fase della rivoluzione industriale la quantità della produzione non bastava per dare a tutti un livello di vita adatto ad una condizione libera e civile, e quindi condannava una parte della popolazione a rimanere in condizioni di inferiorità sociale. Oggi, un sistema produttivo quale l'americano, giunto a produrre sino a 8 milioni di automobili all'anno su 160 milioni di abitanti, deve evidentemente dare una automobile a tutti coloro che la desiderano.

Ma nell'America del Nord, ed in Russia, sta nascendo una situazione ancora più sorprendente. È cominciata l'utilizzazione pacifica dell'energia atomica, che aumenterà radicalmente le risorse di energia e quindi permetterà di alimentare un numero ancora più grande di impianti industriali; ed è cominciata l'automazione la quale, applicando le macchine ad operazioni sinora compiute dall'uomo, eliminerà l'impiego del lavoro umano come

forza muscolare o semplice automatismo. C'è di più: le irradiazioni atomiche, impiegate in agricoltura per la manipolazione di nuove sementi e la conservazione delle derrate alimentari, ed in vari altri campi per nuove attività, porteranno i procedimenti della scienza e della tecnica e della industrializzazione moderna in tutti i settori dell'economia. A questo punto il sistema produttivo non obbligherà più una parte della popolazione a prestare un lavoro scarsamente qualificato. Tutti andranno a scuola almeno sino a 18 anni, perché il sistema produttivo esigerà in ogni settore un uso intelligente delle conoscenze tecniche.

Finita l'epoca del lavoro scarsamente qualificato, ed oltrepassato il sistema produttivo che non sapeva dare a tutti un livello di vita libero e civile, la figura tradizionale dell'operaio tramonterà, trasformandosi questo viepiù in tecnico con più alti salari.

Oggi si può dunque avviare a soluzione il problema sociale. Ma l'Europa divisa in Stati sovrani elimina questa possibilità. Durante il corso dell'Ottocento la rivoluzione industriale, sia pure con difficoltà particolari in alcune zone in Italia, in Spagna, nell'Europa orientale ed altrove, crebbe press'a poco allo stesso modo sia in Europa che in America. Ma attorno al 1920 l'Europa si fermò. La sua produzione industriale, che era nel 1913 il 45% della produzione mondiale, scese al 34% nel 1937, ed al 26% nel 1951 (dati dell'Europa occidentale). America del Nord ed Europa avevano lo stesso grado di sviluppo. Quale fu l'ostacolo che fermò l'Europa? L'America fece il salto avanti introducendo, estendendo e sfruttando pienamente, con le catene di montaggio e l'organizzazione razionale del lavoro la produzione di massa a bassi prezzi. Ma l'America aveva molti compratori per prodotti di massa perché è una grande area economica. L'Europa, al contrario, è divisa in tanti mercati di produzione e di consumo quanti sono gli Stati. Quando sarebbe stato necessario, per mantenere un ritmo di sviluppo pari a quello americano, impostare grandi volumi di produzione, gli Stati europei cominciarono a segnare il passo perché nessuno Stato aveva un mercato con un numero sufficiente di compratori potenziali. E non si poté aggirare l'ostacolo vendendo negli altri paesi, perché ciascuno Stato dovette proteggere dalla concorrenza estera i settori più importanti della sua produzione, sia per mantenere le sue capacità di difesa militare, sia perché fu costretto a ciò dalle pressioni dei capitalisti e di gruppi sezionali di lavoratori.

Così l'economia europea cominciò a scorrere in tanti piccoli rivoli, incanalati dagli argini dei confini degli Stati. Entro questi argini non è stato possibile impostare radicalmente la produzione di massa a bassi prezzi, e non è possibile oggi introdurre pienamente la rivoluzione dell'atomo e dell'automazione.

L'irrigidimento del sistema produttivo che continuò ad impiegare lavoro umano poco qualificato e di scarso rendimento, e la conseguente incapacità a risolvere il problema sociale della nostra epoca, condusse le classi dirigenti dei nostri Stati a politiche assurde e folli. Fascisti e nazisti, per allargare il mercato, tentarono la via dell'imperialismo, cioè praticarono follemente la politica della violenza proprio mentre la Germania e l'Italia, come gli altri paesi d'Europa, divenivano di giorno in giorno più deboli rispetto alla Russia ed all'America. Gli altri Stati cercarono di vivere sull'eredità del passato.

Il movimento operaio non seppe nemmeno capire quale fosse l'ostacolo. Nel 1914 esso divenne fedele agli Stati nazionali; e da allora si abbandonò al massimalismo verbale, e si rassegnò alla conservazione, o pretese di impiantare in Europa la dittatura bolscevica, adatta per cominciare l'industrializzazione in un paese ancora prevalentemente contadino come la Russia del 1917, ma del tutto assurda in paesi già giunti ad uno stadio avanzato di industrializzazione. Questa situazione dura ancora. Dopo tanti anni il movimento operaio non ha ancora compreso qual è l'ostacolo da superare, e continua a coltivare il disegno ormai ridicolo di trasformare i rapporti della produzione, per portare avanti l'emancipazione sociale, migliorando lo Stato nazionale sovrano. Ma in tal modo conserva proprio l'ostacolo che impedisce materialmente la espansione economica e quindi il rinnovamento sociale. Per questo, dominato dall'assurdità della vita nazionale, resta costantemente battuto, e perciò diviso in due tronconi, uno riformista e fatalmente conservatore, l'altro comunista o massimalista e debole dappertutto.

Per avviare a soluzione il problema sociale bisogna anzitutto rompere gli argini nazionali, che costringono la produzione europea entro piccoli mercati e impediscono di conseguenza l'espansione economica e la completa emancipazione sociale. Questi argini sono le competenze economiche dei nostri Stati nazionali. Sinché esse non saranno tolte agli Stati, ed attribuite alla Federazione europea, i mercati rimarranno divisi, perché non si unifi-

cano i mercati con i trattati diplomatici. Quando ciò sarà fatto, per opera del popolo europeo, una economia di dimensioni continentali sarà messa in moto, nel superamento di difficoltà ovviamente inevitabili. Essa ci permetterà di sviluppare completamente la produzione di massa e di iniziare pienamente la rivoluzione dell'atomo e dell'automazione, e di procedere pertanto verso una società senza privilegi di classe.

### *L'Europa e la scuola*

Nel campo della scuola e della cultura, l'impotenza dei singoli governi nazionali ad adeguare il ritmo della vita sociale alle sempre crescenti esigenze dei tempi si rivela:

- nell'incapacità di risolvere il problema dell'analfabetismo, o del semianalfabetismo (si pensi che in Italia l'aliquota degli analfabeti raggiunge la vetta vergognosa di 4.500.000), assicurando a tutti i cittadini l'istruzione elementare e l'avviamento ai mestieri ed alle professioni;

- nell'incapacità di porre rimedio alle crescenti e sempre più evidenti deficienze dell'istruzione secondaria, dandole finalmente quel carattere formativo delle intelligenze che dovrebbe essere la sua essenziale caratteristica ed il suo vero scopo;

- nell'incapacità di superare l'attuale crisi dell'insegnamento superiore e della ricerca scientifica assicurando il proseguimento degli studi a tutti i giovani capaci e meritevoli, e ad essi soltanto, ed indirizzando le attività dei giovani verso quelle che saranno le esigenze del progresso tecnico e dello sviluppo industriale nel prossimo avvenire.

Deficienze queste tanto più gravi se si pensa all'importanza che la scuola è venuta assumendo negli Stati moderni grazie all'istituzione sempre più vasta di scuole a carattere professionale per la formazione di impiegati, tecnici ed operai specializzati i quali rischiano di veder franare in un domani assai prossimo le basi stesse della loro competenza, in relazione al progresso che incalza. Ora la scuola, fucina dei futuri tecnici, fisici, ingegneri, deve essere all'avanguardia di questo processo-progresso pena la decadenza della cultura e della scienza nonché delle istituzioni in tutti i paesi europei.

L'opinione pubblica – che comincia finalmente a rendersi conto della gravità della situazione – invoca riforme adeguate.

Ma nessuna riforma, né grande né piccola, né ardita, né modesta, si farà a cura dei singoli governi nazionali, notoriamente impotenti ad affrontare così l'impostazione come il finanziamento, vincolati come sono da tradizioni radicate e da interessi precostituiti.

Solo un governo ed un parlamento europeo potranno affrontare il problema della scuola e della cultura partendo dal concetto che l'istruzione e la formazione dei giovani costituiscono un superiore interesse della collettività dinanzi al quale interessi particolari e tradizioni singole devono cedere il passo, liberando così definitivamente la scuola da quella ragion di Stato che ha impedito ogni serio rinnovamento e la liquidazione di una tradizione essenzialmente nazionalista e provinciale.

Gli italiani, come gli altri europei, non possono oggi unire i loro sforzi a quelli di coloro che si battono per risolvere positivamente i problemi posti dallo sviluppo della tecnica e dalla nascita del sistema mondiale degli Stati, perché lo Stato italiano, come gli altri Stati europei, non è un mezzo adatto ai fini.

Gli intellettuali che hanno redatto, e quelli che hanno votato, questo documento, manifestano la loro protesta perché gli europei sono lasciati nella situazione attuale ad esclusivo vantaggio dei profittatori delle sovranità nazionali, e si uniscono alle avanguardie del popolo europeo che rivendicano il diritto degli europei di decidere da sé stessi, democraticamente, con la Costituenti, l'organizzazione dell'Europa.

Con questo documento e con il loro voto, gli intellettuali di Torino invitano i loro colleghi d'Europa all'unione con il popolo europeo. La costruzione dell'Europa ha bisogno degli intellettuali: gli Stati Uniti d'Europa non nasceranno, come i vecchi Stati nazionali, come il prodotto di antiche ed oscure forze della storia, e non ambiranno né alla eternità né alla universalità. Nasceranno come un frutto positivo e limitato della ragione, come un mezzo attuale per contribuire alla sfida posta dal processo storico all'umanità di oggi.

Publicato in forma di opuscolo a cura del Comitato regionale piemontese del Congresso del popolo europeo. Ripubblicato in *Trent'anni di vita del Movimento federalista europeo*, a cura di Lucio Levi e Sergio Pistone, Milano, Franco Angeli, 1973. Di questo documento (firmato Mario Albertini, Norberto Bobbio, Giulio Cesoni, Gustavo Colonnetti, Paolo Greco, Geno Pampaloni, Piero Pieri e Silvio Romano) Albertini aveva preparato la bozza.